

ex libris

E i nostri volti,
amore mio,
leggeri come foto

John Berger

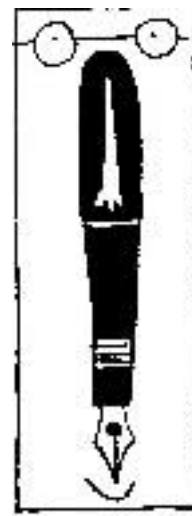
tocco&ritocco

OSTELLINO, LIBERALE MANICHEO CHE NON DISTINGUE

Bruno Gravagnuolo

Ostellino, liberale confuso. L'ultima invenzione di Piero Ostellino? Eccola sul *Corsera*: per ricordare la Shoah occorre «evitare di distinguere tra ebrei e israeliani». E perché mai? «Perché altrimenti - scrive Ostellino - il nostro sostegno a Israele è ritmato dal succedersi dei suoi governi». E cioè, ecco il succo, chi distingue, per Ostellino, nega e disconosce lo stato di Israele, esponendolo a condanne e a negazioni che fanno di tutta erba un fascio. Si badi, Ostellino non paventa un rischio. Ma è arcisicuro che chi critica la politica di Israele *ipso facto* ne colpisce l'esistenza. Grandioso! E questo sarebbe un liberale? No, così ragionano gli stalinisti, e i cericali, quelli per cui *oggettivamente* chi concluda una cosa, poi intende e genera *altro*. È roba da processo alle intenzioni, manichea e intollerante, questo schema ostellinesco. *Rivendichiamo il diritto di criticare Sharon*. È lecito? Oppure Ostellino vuol met-

terci la *mordacchia morale*? Infine, quanto dice il nostro «liberale» è anche una pura assurdità concettuale, essa si foriera di equivoci insidiosi. Gli ebrei, realtà plurale - chassidim, diaspora, sefarditi, askenaziti - guardano certo a Israele, ma non si identificano sempre con lo Stato ebraico e la sua politica. Perché? Sono più laici e accorti di quanto non pensi Ostellino, *liberale gentiliano* che assimila stato, popolo e nazione. **Cacciari, ex comunista o no?** Chiede Stefania Rossini a Cacciari, sull'ultimo *Espresso*: «Lei è mai stato comunista?» - «No mai. Io sono stato marxiano...senza accettarne la traduzione in chiave leninista. Sono stato però iscritto con convinzione al Pci...». Ci scuserà l'amico Cacciari, ma i conti non ci tornano. Né torna molto la distinzione marxiano/comunista. All'epoca di *Contropiano* Cacciari era un *comunista operaista*. Che male c'è a ricordarlo? E quanto a Lenin, Cacciari scrisse nella prefa-



zione a *Kommunismus* (Marsilio) che egli era il Max Weber bolscevico e fordista del '900. Che male c'è a ricordarlo? **Il garantista De Michelis**. Ve lo ricordate Gianni De Michelis, negli anni addietro, sbraitare contro i giudici e fare disperate professioni di garantismo? Beh, adesso rilascia interviste al *Secolo* nelle quali dichiara: «Hanno torto Francia e Germania: non sono gli ispettori a dover dare la prova, ma il governo iracheno...». Già, *the times they are a-changin'*. Ma è quella faccia tosta che non *changes*. **Iperbole Maffettonica**. «Nessun filosofo ha influenzato tanto lo studio della politica, dai tempi di Hobbes, quanto John Rawls». Così su *Reset* Sebastiano Maffettone. *Esagerato!* E Locke? Rousseau? Kant? Marx? Hegel? Mosca? Pareto? Weber? Popper? Schmitt? Suvvia! Al sobrio e probo John Rawls questo peana davvero fuori misura non sarebbe affatto piaciuto.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Lidia Ravera

TENDENZE

La tv dei centomila

Disegno di Francesca Ghermandi

Tante sono le persone sufficienti per fondare un'emittente libera. Un sogno-progetto per chi non vuole arrendersi al monopolio dell'informazione

Dopo averlo intercettato per via elettronica e avergli, poi, telefonato, ho voluto vederlo in faccia, l'uomo che sta comportandosi come se fosse possibile, fondare una televisione, chiamarla «tv libera», farla finanziare con pochissimi soldi da moltissimi cittadini, fargliela gestire democraticamente, con diritto di veto su qualsiasi prodotto sia giudicato inidoneo ad una televisione obbiettiva, intelligente, colta e stimolante. Si chiama Giancarlo Fabj e viene da Bologna, la sua età mi conferma nell'opinione, che, ormai, si può essere giovani molto a lungo, basta mantenere viva la propria capacità di reazione allo «stato di cose esistente». Lui, Fabj, è stato top manager alla Olivetti, azionista (partito d'azione, non spa), ulivista, ha vissuto e lavorato in Perù e in Canada e a Londra, ha creato una società di consulenza aziendale e una fondazione che si occupa di trapianti di organi (a lui si deve la giornata nazionale), ha studiato il modello americano delle Case Protette per Anziani e ha cercato di metterlo a disposizione della disperata condizione senile italiana. Un utopista con la concretezza del dirigente d'azienda? Certo è uno che, giovanissimo, è stato scelto con altri brillanti coetanei, da Adriano Olivetti, solo esempio di capitalismo democratico e umanista, che ha illuminato il nostro Paese. Ha cominciato vendendo macchine da scrivere, Fabj, ed è finito amministratore delegato. Vogliamo fidarci? Certo vale la pena di andare a vedere le sue carte. Me le sciorina sul tavolo, fra due piatti di pasta e fagioli troppo calda, in un osteria troppo fredda. Sono lettere di adesione gioiosa come quella della Iulm (libera università di lingue e comunicazione) firmata da Guido Di Fraia, docente di sociologia dei Media, o di incoraggiamento e sollievo come quella di Luciano Gallino che scrive «finché c'è qualcuno che non vuole arrendersi al monopolio dell'informazione c'è speranza». Ma sono anche conti e progetti.

Decido di partire da lì, saltando l'inevitabile pianto su quanto non ne possiamo più di veline e ballerine e barzellette, di quanto ci sfince l'informazione teleguidata da Berlusconi, di quanto fa male all'Italia il disprezzo per la cultura che spedisce le trasmissioni sui libri in piena notte o addirittura le spegne, tanto se ne accorgono soltanto gli insonni.

Allora, questa Libera Televisione è un progetto o un sogno? Quanto costa? Quanti anni dobbiamo languire in attesa di ascoltarne la sigla?

«Costa 20 euro all'anno a ogni cittadino o cittadina che ha voglia di guardarla, controllarne la programmazione, dare o togliere fiducia a chi la gestisce. E un canone collegato al gradimento quello che chiediamo: non mi piace più, non pago più. Se i cittadini rispondono positivamente, possiamo incominciare a trasmettere due ore settimanali forse anche tre. Per esempio dal giugno prossimo».

Ma da quale trasmettitore, c'è ancora uno spazio nell'etere? E se c'è, che cosa le fa pensare che possiamo acchiapparlo?

«Ci sono un centinaio di televisioni indipendenti, riunite in una associazione che si chiama Conna, sono televisioni locali, seminate in tutta l'Italia, da Torino alla Sicilia. Da loro si possono affittare spazi, ore. Inizialmente».

E quanto costa un'ora di trasmissione?

«Diciamo sui 7500, 8000 euro, compresi i costi di produzione. Naturalmente, occorre lavorare in povertà».

Certo, la povertà, oggi, è un valore

culturalmente rivoluzionario: niente paillettes, niente paghe miliardarie a divette siliconate e conduttori d'oro.

«Una trasmissione come *Reporter*, per esempio, fra i pochi esempi di buona tivù in questi tempi oscuri, ne ho parlato con la Milena Gabanelli, ha costi molto contenuti».

Ho sempre pensato che più sei bravo, più hai talento e idee, meno hai bisogno di soldi. Ma torniamo con i piedi sulla terra: in quanti dobbiamo rispondere all'invito per questa prima fase?

«Mi bastano centomila persone». Centomila di quel milione di persone che era in piazza il 14 settembre scorso ad ascoltare Nanni Moretti lanciare la sua affettuosa delle parole d'ordine «Non perdiamoci di vista», centomila di quei tre milioni di persone che il 23 marzo dello stesso anno ha

invaso Roma per ascoltare Sergio Cofferati rivendicare il diritto al lavoro. Se si pensa a quelle masse stanche di cattivo governo e decise a farsi sentire, centomila volte venti

euro pare un obbiettivo timido.

Potrebbero essere molti di più, a rispondere all'appello, non crede? In fondo, non chiedete neppure molto...

«Non solo: non dovessimo farcela, dei venti euro ricevuti ne restituiamo quattordici. Sei vanno a copertura delle spese».

Il rischio è meno del costo del biglietto di un cinema. Ma, in fondo, perché non dovremmo farcela?

(Mi accorgo di essere passata, inavvertitamente, alla prima persona plurale. No). Se ne accorge anche lui e sorride).

«Infatti ce la faremo. E senza un soldo di pubblicità. Ci sono altri esempi di televisione senza pubblicità. Per dirne una la Pbs, Public Broadcasting Service, negli Stati Uniti. Per il 20% è dello Stato, per il restante 80 dei cittadini, che la governano attraverso fondazioni e comunitari. Trasmette dal 1967. Su tutto il territorio. Perché vedi... E la pubblicità il vero padrone delle trasmissioni».

La massima concessionaria di pubblicità, Publitalia, è di Berlusconi, no? La pubblicità ha a cuore solamente l'audiencia e, in un Paese come sta diventando il nostro, in nome dei grandi numeri, si dettano scelte che avviliscono minoranze più esigenti ma non così esigue come si vuole credere.

Al di là del discorso, già di per sé molto pesante, del monopolio informativo, ce n'è

la memoria e il presente

...Siamo lo stesso coinvolti

Alessandro Portelli

In *Amatissima* di Toni Morrison, la giovane Denver dice che il fantasma reincarnato che ha preso corpo dentro la sua casa era, sì, sua sorella uccisa dalla madre per non farla riprendere dagli schiavisti; ma che era anche «more», di più: era se stessa, ma era anche il fantasma di tutti i neri uccisi e invendicati dalla tratta, dalla schiavitù, dal razzismo, prima e dopo la guerra civile americana; ed è, oggi, il ritorno insopprimibile di una memoria che l'occidente vorrebbe seppellire e non ci riesce. Anche Auschwitz è di più. E se stessa, ed è altro: è il luogo di un genocidio unico nella storia, e insieme è anche il luogo che può contenere le violenze e le sofferenze di tutti. Quello che la rende tale è, certo, la quantità delle vittime e la programmata distruzione della loro umanità; ma è anche quello che chiamerei la sua lucida, astratta autoreferenzialità: lo sterminio è stato perseguito ostinatamente fino all'ultimo momento, anche quando la guerra ormai era perduta, perché non era un mezzo ma (come ha scritto Primo Levi) un fine in sé. I gulag servivano a prendere e conservare il potere, il genocidio degli indiani serviva a

impadronirsi della loro terra, i bombardamenti sui civili servono a vincere le guerre, l'apartheid e la schiavitù servono a tenere gli africani in servitù; ad Auschwitz lo sterminio serviva solo a sterminare.

Anche questo, ovviamente, è un punto di vista anch'esso astratto, che significa ben poco per le vittime. Ma proprio per questo, lungi dall'attenuare gli altri orrori, Auschwitz li mette a nudo e li illumina. Li depura delle circostanze e svela quello che tutti hanno in comune, la nuda violenza, la prevaricazione, la negazione. Per questo, la giornata della memoria tiene al centro Auschwitz ma da lì si irradia in una riflessione a tutto campo; non commemora il passato ma - come il fantasma di *Beloved* - lo ri-evoca, cioè lo fa tornare presente. E possibile.

È successo, quindi può succedere. È successo nel cuore della civiltà occidentale che oggi riafferma orgogliosa i suoi valori (e qualche volta, sprovvedutamente, la sua superiorità). Auschwitz, ma anche le Fosse Ardeatine (e i gulag staliniani), furono possibili perché esisteva lo stato moderno, con la logistica, gli archivi, gli schedari, i medici, i

funzionari: non furono stragi barbare e selvagge, furono crimini civilizzati. Nostri simili, nostri parenti e vicini di casa, gente comune e spolticizzata hanno fatto il possibile per porvi un limite. Nostri simili, nostri vicini di casa, gente come noi, e più numerosi degli altri, l'hanno reso possibile, hanno collaborato, hanno denunciato, hanno fatto la spia, hanno intascato le cinquemila lire di premio. E noi che siamo nati dopo e quindi possiamo sostenere di non avere dirette colpe personali, a quali pulsioni, quali istinti della nostra civiltà facciamo appello, quando i valori dell'occidente li affidiamo ai bombardieri? Perciò, mentre i media e il governo si sono affannati a creare un pantheon nazionale di italiani brava gente e salvatori di ebrei (i Perlasca, i Palatucci), pur nel rendergli onore ricordiamoci che sono persone che osarono disobbedire e agire al contrario di come gli insegnavano e gli ordinavano. Non adoperiamoli per assolvere, non adoperiamoli per assolverci.

Consigliere delegato del Sindaco di Roma per la valorizzazione e la tutela delle memorie storiche

un altro, spinoso: la qualità dell'intrattenimento. Perché soltanto sciocchezze e evasioni di infimo grado? Dalla signora Ciampi al *Financial Times*, il sommo storico di protesta che stigmatizza la «trashitvù», sta crescendo. Eppure non si inverte la rotta. Perché il «popolare» deve, per forza, essere greve, ovvio, vecchio e sessista? Quando, poi, si manda in onda una fiction ben scritta, facile senza essere becera o fasulla, la gente se ne accorge e la premia. Per esempio lo sceneggiato *Sospetti Due*, che ha raggiunto uno share del 28%. Servirà da lezione, oppure continueremo a dover subire finti cornuti che litigano con le loro false zoccole nella cosiddetta Tivù-verità che costa meno e rimbacillesce di più? Continueremo a dover sopportare le oziose grida, omologate per tono e inconsistenza, sul Calcio e sulla Politica, come se un gigantesco bar di periferia, popolato di maschi descolarizzati, si fosse inghiottito i nostri salotti e le nostre camere da letto?

Nella Tv Libera, qualora riusciamo a comprarla, che cosa vedremo, che voci ascolteremo?

«Per esempio i notiziari degli altri paesi, sottotitolati in italiano... pochi mesi fa ero in Marocco e ho trovato interessante vedere i fatti del mondo da un'ottica diversa. Poi film di cinematografie emergenti, cose che in Italia neppure arrivano e che non costano certo come i prodotti dell'industria miliardaria americana. Reportages e documentari realizzati con troupes snellite, con mezzi leggeri. Trasmissioni di approfondimento sui temi della politica, dell'economia, della cultura, in cui saranno invitate persone competenti in materia e non i soliti politici, gente che parla chiaro e sa di che cosa parla».

Donne e uomini?

«Donne e uomini».

E le donne non in base alla profondità della scollatura ma a quella del pensiero?

«Ovviamente».

Sarà un bel sollievo. Ma chi ce la venderà mai una televisione, posto che diventiamo ben più numerosi dei centomila della prima fase? Il signor Tronchetti Provera che ci ha fatto sperare ne La 7, deludendoci, poi, con una tivvù marginale e sottomessa?

«Intanto si sta tessendo una rete...»

E chi vogliamo pescare?

«Io ho parlato con molte persone di valore e di buona volontà: da Giovanni Sartori a Nicola Tranfaglia, da Pancho Pardi e Paul Ginsborg a Silvia Bonucci. Ho scritto a Giulietto Chiesa che sta portando avanti con ottimi risultati Megachip: che mille gocce diventino un fiume, dice il titolo del manifesto - ed è esattamente quello che dobbiamo fare, unire gli sforzi di tutti quelli che vogliono una informazione libera, una televisione di qualità».

Unire gli sforzi, vecchio problema, terreno scivoloso su cui la sinistra claudica a pericolosamente. Con l'obbiettivo di cambiare i connotati a questa televisione monolitica-dedita a riprodurre l'elettore berlusconiano tipo, il Mediaset Man, sopprimendo a mezzo noia tutti gli altri, s'è mosso anche il *Manifesto*, con un accorato appello lanciato da Norma Rangeri: non pagate più il canone. La Rai non è gestita come un servizio pubblico, nel rispetto del dissenso e del diritto di informazione? Bene, allora non c'è motivo di finanziarla. 97 euro ogni anno per che cosa? Per pagare lo stipendio a Bruno Vespa? Chi trova la Rai inutile e, talvolta, dannosa, congeli il danaro corrispondente al canone in un conto corrente, promettendo di scongelarlo soltanto quando, e se, la televisione pubblica tornasse a farsi servizio per tutti i cittadini. Il danno del gesto potrebbe arrivare oltre i duemila miliardi di vecchie lire. La fondazione di una Tv Libera è una promessa, l'obbiezione del canone è una minaccia.

E se la promessa e la minaccia concordassero una strategia comune?

Per saperne di più, c'è un sito:
www.tv-libera.it
Per mandare idee, sfoghi, sogni, proposte e dubbi:
Info@tv-libera.it oppure
g.fabj@libero.it